

L'anniversario dei dieci anni di "Tangentopoli" coincide con la prima domenica di Quaresima, proprio il giorno dopo carnevale, secondo rito ambrosiano. E la Quaresima è sempre momento, oltre che di digiuno, di riflessione e di ripensamento, di preparazione per la Pasqua di Resurrezione. Ci ha pensato, con una strana intervista tutta da interpretare, l'ex giudice per le indagini preliminari Ivo Chittì a introdurre in una sorta di storica "quaresima italiana", mentre a Roma, imperterriti, con un girotondo intorno al Palazzo di Giustizia, si preparano le manifestazioni "spontanee" del Palavobis milanese e a quella del 2 marzo a Roma, tutta interna alla sinistra, di risposta del "vertice" ufficiale alla nuova leadership del "professorino" e di qualche altro.

Naturalmente c'era intorno il "quadro", come si diceva un tempo, delle rievocazioni sul media. Un grande confronto, si direbbe, sul ruolo svolto dalla magistratura, con gli stessi "scandali" della manifestazione preventiva, del tintinnio di manette, dell'esercito degli indagati, dei processi e dei morti. Chissà perché, mentre si riparla di corruzione e di magistratura invadente, viene sempre in mente un fenomeno accessorio che si aggiunge ad altri senza cambiarne i caratteri fondamentali. Noi vorremmo invece andare al "fenomeno", lasciando ai superstiti del cosiddetto "pool giornalistico" gli inventari di una carneficina giudiziaria.

Per fare un esempio, citiamo una celebre frase di Ciriaco De Mita quando espone "Tangentopoli": «È partito un tram e tanti cercano di salirci sopra».

segue a pagina 2

VEDUTE E COMPRATE

Dalle auto alle navi
tutte le aziende perdute

(Fausto Carliotti a pag. 3)

arg

www.argo

Scusi, avvocato Necchi, ma le privatizzazioni passano per un successo.

«Non so proprio da che punto di vista si possano giudicare le privatizzazioni un successo. Non riesco a entusiasmarli di Telecom a Pirelli dopo essere passata in Eni dopo essere passata da De Benedetti e da Mannesmann. Chi ha perso? Chi ha guadagnato? Non parlo delle banche. Piuttosto l'Eni e la chimica italiana non sappiamo bene di chi sono e

L'ex amministratore delegato delle Ferrovie racconta la verità sulla colonizzazione del nostro sistema produttivo

«L'Italia ceduta agli stranieri» Necchi rivela il grande inganno

Sul banco degli imputati i governi degli ultimi 10 anni, privi di una strategia nazionale:
«La mancata liberalizzazione ci ha portato a monopoli privati al posto di quelli pubblici»

(segue dalla prima pagina)

di Gianluigi Da Rod

Il problema è vedere chi guidava quel tram e chi azionava l'energia per farlo funzionare, non solo i controllori che multavano o espellivano. Per capire un po' di più abbiamo parlato a lungo con Lorenzo Necchi, amministratore straordinario e poi amministratore delegato delle Ferrovie, le Fs spa, dal 1991 al 1996, avviando il restanamento e lo sviluppo. Necchi resta un "grande" della Repubblica (la prima e parte della seconda) fino al 1996, poi viene brutalmente disarcionato a fine 1996 da una bufera giudiziaria rivelatasi infondata: 40 procedimenti, cui si deve aggiungere una condanna un po' pretestuosa, per fatti precedenti alla sua nomina e destinata, se esiste giustizia, a decadere in Cassazione.

Avvocato Necchi, si sarà chiesto il perché di tutto questo. Vorrebbe spiegarcelo?

«Per comprendere i movimenti della banca, bisogna interrogarsi su quelli del mare. Il mare, nel mio caso, è il sistema Italia. Non tanto nella sua componente "politica", di cui almeno secondo la cronaca non sono stati lasciati vuoti, ma nella sua componente produttiva, un tempo si sarebbe detto "nella struttura".

Allora, prendendo due date estreme, 1991 e 2001, si può dire che c'è stata una struttura produttiva del nostro Paese?

«Faccio una sintesi. Primo: la pesante sconfitta del sistema industriale italiano e conseguente "colonizzazione" del Paese. Secondo: il ripiegamento di molti degli sconfitti sul versante "morbido" delle rendite di monopolio. Terzo: l'arresto, per almeno l'ultimo quinquennio, di ogni politica di infrastrutturazione del Paese.

Cerchiamo di vedere un elemento per uno, partendo da quella che lei chiama la sconfitta.

«Mi sembra facile documentare questa sconfitta. Partiamo da Fiat. È purtroppo in crisi e probabilmente destinata ad essere acquistata dagli azionisti di General Motors, con un ruolo di tutto prestigio per la famiglia Agnelli, ma con una prospettiva, più o meno ravvicinata, di "uscita onorevole". E questo negli stessi anni in cui la Renault conquistava la giapponese Nissan, la Volkswagen consolidava la sua posizione in Seat, Skoda, e la Mercedes in Chrysler.

Olivetti è scomparsa come realtà autonoma, trasformata in un nome-contenitore, come accade per Bastogi. L'unico residuo industriale, Omnitel, è britannico. Montedison, che è scomparsa anche di nome, il residuo energetico è francese nella sostanza, Fiat nella forma. Enichem, divenuta tutta la chimica italiana, dopo l'acquisto da Montedison di Enimont da Eni, rischia di essere araba. I grandi marchi della moda sono in ripiegamento. Pirelli ha purtroppo mantenuto tutte le acquisizioni internazionali. Resta Leonardo Del Vecchio con i suoi occhielli: grande imprenditore, grande stratega. Certo non basta a consolarci della sconfitta, ma serve a chiarsi: era impossibile avere un Del Vecchio nell'auto, nell'informatica, nella telefonia, nella chimica prima che il nostro Paese diventasse insignificante, sul versante della grande impresa, al tavolo europeo e globale».

Scusi, avvocato Necchi, ma le privatizzazioni passano per un successo.

«Non so proprio da che punto di vista si possano giudicare le privatizzazioni un successo. Non riesco a entusiasmarli di Telecom a Pirelli dopo essere passata in Eni dopo essere passata da De Benedetti e da Mannesmann. Chi ha perso? Chi ha guadagnato? Non parlo delle banche. Piuttosto l'Eni e la chimica italiana non sappiamo bene di chi sono e

ANZITUTTO

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

Libero

LA BIOGRAFIA

Dalla chimica pubblica alle Ferrovie, una vita da manager nelle aziende dello Stato

■ Gli esordi

Lorenzo Necchi nasce il 9 luglio del 1939. Ultimo di 4 fratelli, è figlio di un ferroviere e di una casalinga di Fiumi. Frequenta il liceo classico Conti Gentili di Alatri e, nel 1961, si laurea in legge, a 22 anni con una tesi in diritto amministrativo, con Massimo Severo Giannini. Da dottore si specializza studiando cooperazione internazionale, programmazione economica e politiche di sviluppo del Sud con Claudio Napoleoni.

■ Gli esordi
Fresco laureato, ha contatti con Fiat, Olivetti e l'Eni, ma fino al 1965 è assistente universitario di Giannini. Nel 1965 un passa a una multinazionale belga, la Sefina del gruppo Sotef, per conto del quale la quale, per cinque anni, segue gli affari legali.

■ La passione per la politica
Amico di Adolfo Battisti, direttore della "Voce repubblicana", conosce il leader del Partito Repubblicano, Ugo La Malfa. Diviene segretario regionale dei Repubblicani nel Lazio, e si candida, con poca fortuna, al Consiglio regionale.

■ Dalla Tpl all'Eni
Nel 1970 fonda la Tpl, società di progettazione di impianti, nel 1975 approda all'Eni, come componente della giunta dell'Ente nazionale per gli idrocarburi. I suoi risultati man-

nageriali sono brillanti: guida il processo di riconversione della chimica nazionale, mentre ha meno fortuna con la joint venture Enxio, cui dà vita d'intesa con il gruppo Occidental del miliardario americano Armand Hammer. Già presidente di Enichem (sua controparte sindacale all'epoca era Sergio Cofferati alla Filcea), nell'89 è a un passo dalla presidenza dell'Eni, che finisce invece a Gabriele Cagliari. Guiderà, dimettendosi prima del grande scontro tra Eni e Montedison. Enimont, il gigante nato dalla fusione tra i colossi della chimica pubblica e privata.

■ Alle Ferrovie di Stato
Passato alle Ferrovie di Stato nel '90, avvia i piani di risanamento dell'ente pubblico e la sua trasformazione in società per azioni. Per risanare i conti, studia anche un alleggerimento delle Fs, cui fanno capo 150 società controllate, non è un caso che questa loro sostanziale inadeguatezza. E non si è sbagliato. Sono stati colpiti da uno o più agenti consapevoli, che volevano togliere di mezzo uno che si opponeva con forza al loro disegno. Che si è realizzato. Ed è quello che ho descritto.

■ Mediatore tra i due poli
Membro ministro delle Infrastrutture nel primo esecutivo di Silvio Berlusconi e ancor prima mancato candidato del centrodestra per il Campidoglio (contro Francesco Rutelli), nel '95 fa da mediatore tra i due poli: premier e Massimo D'Alema allorché si discute di un governo Maccanico delle larghe intese.

Lorenzo Necchi è stato uno dei maggiori manager pubblici italiani. Dopo una lunga carriera all'Eni, iniziata nel '75 e conclusa nell'89, dal '90 al '96 è stato alle Ferrovie dello Stato (OLYMPIA)

dei generosi sconti contabili offerti dal governo uscente alla struttura del controllo economico. Sul piano degli investimenti, penso che si stia rimpiangendo il tempo perso a criticare senza capire. Ma basta non frenare e ce la si può ancora fare. Francamente mi importa poco del management, ma tanto della Società del Paese.

In definitiva, il quadro che lei taccia si può ricondurre, schematicamente, ad un decennio di grave crisi. Riassumiamo: decadenza dei grandi sistemi industriali, privatizzazioni, con pochi soldi e poche idee; paralisi dei progetti infrastrutturali. È un atto di accusa ai governi di questi ultimi dieci anni.

Ritorniamo alla sua domanda iniziale: il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Allora?
«Chi mi ha colpito non mirava ad altri. E non si è sbagliato. Sono stati colpiti da uno o più agenti consapevoli, che volevano togliere di mezzo uno che si opponeva con forza al loro disegno. Che si è realizzato. Ed è quello che ho descritto.

■ I governi di questi ultimi dieci anni sono da annoverarsi tra questi "agenti"?
«Il "movimento" anti-italiano che ha fatto il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Ritorniamo alla sua domanda iniziale: il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Qualche critica farebbe al nuovo management delle Ferrovie dello Stato?
«Nessuna, dico solo che è "nuovo" per modo di dire, perché ormai è lì da sei anni, quanti ne ho passati io. Le critiche le lascio dunque agli utenti. Si è realizzato parte di quello che io avevo cominciato a rischiare: non possono mancare sul terreno gestionale. Anche al di là



Lorenzo Necchi è stato uno dei maggiori manager pubblici italiani. Dopo una lunga carriera all'Eni, iniziata nel '75 e conclusa nell'89, dal '90 al '96 è stato alle Ferrovie dello Stato (OLYMPIA)

dei generosi sconti contabili offerti dal governo uscente alla struttura del controllo economico. Sul piano degli investimenti, penso che si stia rimpiangendo il tempo perso a criticare senza capire. Ma basta non frenare e ce la si può ancora fare. Francamente mi importa poco del management, ma tanto della Società del Paese.

In definitiva, il quadro che lei taccia si può ricondurre, schematicamente, ad un decennio di grave crisi. Riassumiamo: decadenza dei grandi sistemi industriali, privatizzazioni, con pochi soldi e poche idee; paralisi dei progetti infrastrutturali. È un atto di accusa ai governi di questi ultimi dieci anni.

Ritorniamo alla sua domanda iniziale: il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Allora?
«Chi mi ha colpito non mirava ad altri. E non si è sbagliato. Sono stati colpiti da uno o più agenti consapevoli, che volevano togliere di mezzo uno che si opponeva con forza al loro disegno. Che si è realizzato. Ed è quello che ho descritto.

■ I governi di questi ultimi dieci anni sono da annoverarsi tra questi "agenti"?
«Il "movimento" anti-italiano che ha fatto il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Qualche critica farebbe al nuovo management delle Ferrovie dello Stato?
«Nessuna, dico solo che è "nuovo" per modo di dire, perché ormai è lì da sei anni, quanti ne ho passati io. Le critiche le lascio dunque agli utenti. Si è realizzato parte di quello che io avevo cominciato a rischiare: non possono mancare sul terreno gestionale. Anche al di là

dei generosi sconti contabili offerti dal governo uscente alla struttura del controllo economico. Sul piano degli investimenti, penso che si stia rimpiangendo il tempo perso a criticare senza capire. Ma basta non frenare e ce la si può ancora fare. Francamente mi importa poco del management, ma tanto della Società del Paese.

realizzato tanto per una consapevole strategia dei governi, bensì a causa della loro sostanziale inadeguatezza. E non si è sbagliato. Sono stati colpiti da uno o più agenti consapevoli, che volevano togliere di mezzo uno che si opponeva con forza al loro disegno. Che si è realizzato. Ed è quello che ho descritto.

■ I governi di questi ultimi dieci anni sono da annoverarsi tra questi "agenti"?
«Il "movimento" anti-italiano che ha fatto il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Ritorniamo alla sua domanda iniziale: il mare ha attraversato anche alcuni uomini politici di questi governi, ma ha avuto una portata ben maggiore, non solo nazionale e politica. Sono molto critico verso questi governi: per la non-gestione di alcune politiche industriali. Lei ricorderà gli sberleffi al professor Guarino che, con la sua superturale, stima e ammiccia tra gli uomini migliori del sistema politico.

■ Qualche critica farebbe al nuovo management delle Ferrovie dello Stato?
«Nessuna, dico solo che è "nuovo" per modo di dire, perché ormai è lì da sei anni, quanti ne ho passati io. Le critiche le lascio dunque agli utenti. Si è realizzato parte di quello che io avevo cominciato a rischiare: non possono mancare sul terreno gestionale. Anche al di là

dei generosi sconti contabili offerti dal governo uscente alla struttura del controllo economico. Sul piano degli investimenti, penso che si stia rimpiangendo il tempo perso a criticare senza capire. Ma basta non frenare e ce la si può ancora fare. Francamente mi importa poco del management, ma tanto della Società del Paese.

■ Qualche critica farebbe al nuovo management delle Ferrovie dello Stato?
«Nessuna, dico solo che è "nuovo" per modo di dire, perché ormai è lì da sei anni, quanti ne ho passati io. Le critiche le lascio dunque agli utenti. Si è realizzato parte di quello che io avevo cominciato a rischiare: non possono mancare sul terreno gestionale. Anche al di là

dei generosi sconti contabili offerti dal governo uscente alla struttura del controllo economico. Sul piano degli investimenti, penso che si stia rimpiangendo il tempo perso a criticare senza capire. Ma basta non frenare e ce la si può ancora fare. Francamente mi importa poco del management, ma tanto della Società del Paese.

Solo la Luxottica è riuscita a mettere a segno colpi all'estero

Auto, alimentari, navi Ecco i gioielli perduti

di Fausto Carliotti

ROMA - Era il 1997. Vito Gamberale, che all'epoca faceva l'amministratore delegato di Tim, era pronto a lanciare un'offerta pubblica d'acquisto sulla Vodafone, società inglese di telecomunicazioni. Spesa prevista: 25 mila miliardi di lire. Gamberale era un Vodafone in mano. E la sua offerta era stata respinta da Guido Rossi e Tommaso Tommasi di Vignano, cioè dai due uomini messi dal centro-sinistra al vertice del gruppo Telecom. Pensare oggi a un Vodafone in mano è pura fantascienza: in cinque anni la società inglese si è trasformata in un gigante europeo che capitalizza circa 280 mila miliardi di lire e acquistando le rivale tedesca Mannesmann, è diventata proprietaria di Omnitel, il secondo gestore dei cellulari italiani: un gioiellino di impresa che fu fondato da Carlo De Benedetti, ma è rimasta italiana per poco. Gamberale è stato uno dei pochi manager pubblici preoccupati di mantenere i gruppi italiani in condizioni di parità con i loro concorrenti stranieri. Se francesi e tedeschi comprano asset italiani, i nostri "campioni nazionali" pubblici e privati - avrebbero dovuto reggere il confronto, difendendo le aziende italiane di valore e acquistando le prese all'estero: nel capitalismo chi non cresce non ha futuro. Come Gamberale la pensava (e la pensa) anche Lorenzo Necchi. Tutti e due, in misura diversa, hanno avuto i loro momenti di gloria: per Necchi, come si vedrà nelle puntate della sua lunga intervista, non è un caso che questa sua storia toccata a tanti difensori dell'interesse nazionale. Come siano andate le cose, lo raccontano i fatti, cioè l'elenco - lunghissimo - delle imprese italiane che sono finite in mani straniere in questi anni, mentre nessun gruppo italiano - ad eccezione della Luxottica di Leonardo Del Vecchio e, in misura minore, del gruppo Autogrill - è riuscito a mettere a segno colpi di rilievo all'estero. Il caso Omnitel non produceva né un colpo né un clamore. Oggi fanno capo ad azionisti esteri quasi tutte le società che dieci anni fa erano sotto l'ombrello dell'Iri o delle altre holding pubbliche. E anche i colossi privati stanno perdendo l'orbita straniera: la Fiat è solo il boccone più ghiotto. Un segnale d'allarme deve essere suonato anche nella testa di Silvio Berlusconi, se ieri ha fatto sapere di non voler più "biscottare" il passaggio della chimica e della ricerca Enichem (scorporata nella società Polimeri Europa) alla Sabic, la finanziaria del governo saudita. Non ci sarà nessuna cessione, ha assicurato il premier: c'era la Sabic il gruppo Eni, e non dovrà più "lavorare insieme".

«Punti un dito d'accusa. «Se mi chiedo di scommettere, punto sulla concorrenza europea, con collegamenti in Usa e in Italia dove hanno operato taluni "oligarchi" in modo non molto dissimile da come hanno operato in Russia i vari Berezovski e Chubal. Punto sul Nord Europa. Ma è presto per fissarsi su un solo mandante. Certo, l'Italia di questo decennio è stata ricca di ottimi magistrati e di poliziotti anche attratti dalla notorietà più facile, generosamente offerti da taluni giornali da taluni gruppi industriali, altrettanto facile preda di chi, più astuto di loro, li ha pilotati verso bersagli visibili. E ruoli facili per la non diligenza, anzi per l'ingerenza, di chi non si attende l'attacco. In questi anni, chi ha voluto colpire nell'anomalia ha usato le loro pistole. E non sarà facile individuare, io cerco, ma senza ossessione».

Per concludere questa prima parte. Questo suo continuo richiamo al Paese, non è fuori moda nell'anno del-leuro?

«Le garantisco che tutti gli europei veri amano appassionatamente il loro Paese e che l'Europa sarà tanto migliore quanto più in essa c'è di italiani. Ma l'Italia continuerà se sarà più accessibile, meno ingratita, più occupata in un sistema industriale e di servizi hi-tech, più modernamente amministrata, più autorevole, più ricca e senza che la si possa ricattare. Abbiamo perso 10 anni su questa strada. Troppi processi tra di noi sono nati, credo ormai di intendere. È il momento di ripartire velocemente. Certo, guardandoci le spalle dal nemico che non mancano e odiano, invece, questo Paese e coloro che, come me, continuano ad amarlo».

Tornando ai telefoni, anche quelli italiani ormai parlano straniero - con la sola eccezione, certo non da poco, di Telecom

Saranno meno "strategici", ma producono senza dubbio un bel po' di quattrini, i marchi italiani alimentari e della grande distribuzione controllati da capitali esteri. La svizzera Nestlé possiede Motta e Alemagna (entrante ex Sme, cioè Iri), Perugini, Buitoni e Oli Sasso. Sono marchi dell'olandese Unilever (quasi tutti provenienti dalle partecipazioni statali) Algida, Finisud, Bertolli, Dante, San Giorgio e Santa Rosa. L'acqua Ferrarelle è stata venduta dagli Agnelli alla francese Danone, che sta per vendere la Galbani al fondo d'investimento inglese Bp Partners. Sono francesi anche molti grandi magazzini italiani: i supermercati G8 (ex Iri, poi di Benetton e Del Vecchio) appartengono ora al gruppo transalpino Carrefour, mentre Sma e Rinascente sono proprietà della Auchan.

Se ne sono andate all'estero tante tra le principali case farmaceutiche italiane. La Carlo Erba, un tempo della Montedison, è finita alla svedese americana Pharmacia Corporation. Nel '97 la Formenti è stata acquistata dalla tedesca Grünenthal. Il gruppo tedesco Basf è proprietario da tempo della Ravizza Farmaceutici.

Anche nel mondo della comunicazione, da qualche anno, gli stranieri sono di casa. Nel '99 i francesi del gruppo Hachette hanno rilevato l'80 per cento della Rusconi (che edita, tra gli altri periodici, "Gente", "Eva 3000" e "Gioia" e ha acquistato dalla Fiat il portale Cloweb). I tedeschi di Bertelsmann hanno rilevato il 30 per cento della Rcs Periodici ("Amica", "Il Mondo", "Novella 2000"). L'editore anglo-australiano Rupert Murdoch è il socio forte di Stream, la seconda pay-tv italiana. Che Antitrust permetterà - sarà ceduta all'altro televisore a pagamento, Telepiù. Di proprietà del gruppo francese Vivendi.

Tra Torino e Detroit
Gli Agnelli due anni fa hanno firmato un accordo con la General Motors che dà agli americani il venti per cento del capitale di Fiat Auto e il diritto di prelazione nel momento in cui Torino dovesse decidere di vendere la sua quota per uscire dal mercato dei quattrini. Ma il tempo dirà se davvero, come sostengono molti osservatori, l'accordo del marzo 2000 sia stato solo il primo passo per il passaggio della (ormai) unica casa automobilistica italiana sotto le insegne di Detroit. La stessa Fiat, conquistata Montedison, ha fatto ponte per l'entrata dei francesi nel capitale di Italcristallina, che sarà il maggiore concorrente di Eni nella produzione e vendita di elettricità. Il gigante transalpino Electricité de France ha il 18 per cento delle azioni di Italcristallina (e il finanziere polacco Roman Zaleski, vicinissimo all'Eni, ne ha un altro 20 per cento). Anche se la Fiat possiede il quaranta per cento del capitale e il potere di voto di Edf è limitato per legge al 20 per cento delle azioni, ci sono pochi dubbi su chi sia il vero socio forte di Italcristallina.

Tornando ai telefoni, anche quelli italiani ormai parlano straniero - con la sola eccezione, certo non da poco, di Telecom

Saranno meno "strategici", ma producono senza dubbio un bel po' di quattrini, i marchi italiani alimentari e della grande distribuzione controllati da capitali esteri. La svizzera Nestlé possiede Motta e Alemagna (entrante ex Sme, cioè Iri), Perugini, Buitoni e Oli Sasso. Sono marchi dell'olandese Unilever (quasi tutti provenienti dalle partecipazioni statali) Algida, Finisud, Bertolli, Dante, San Giorgio e Santa Rosa. L'acqua Ferrarelle è stata venduta dagli Agnelli alla francese Danone, che sta per vendere la Galbani al fondo d'investimento inglese Bp Partners. Sono francesi anche molti grandi magazzini italiani: i supermercati G8 (ex Iri, poi di Benetton e Del Vecchio) appartengono ora al gruppo transalpino Carrefour, mentre Sma e Rinascente sono proprietà della Auchan.

Se ne sono andate all'estero tante tra le principali case farmaceutiche italiane. La Carlo Erba, un tempo della Montedison, è finita alla svedese americana Pharmacia Corporation. Nel '97 la Formenti è stata acquistata dalla tedesca Grünenthal. Il gruppo tedesco Basf è proprietario da tempo della Ravizza Farmaceutici.

Anche nel mondo della comunicazione, da qualche anno, gli stranieri sono di casa. Nel '99 i francesi del gruppo Hachette hanno rilevato l'80 per cento della Rusconi (che edita, tra gli altri periodici, "Gente", "Eva 3000" e "Gioia" e ha acquistato dalla Fiat il portale Cloweb). I tedeschi di Bertelsmann hanno rilevato il 30 per cento della Rcs Periodici ("Amica", "Il Mondo", "Novella 2000"). L'editore anglo-australiano Rupert Murdoch è il socio forte di Stream, la seconda pay-tv italiana. Che Antitrust permetterà - sarà ceduta all'altro televisore a pagamento, Telepiù. Di proprietà del gruppo francese Vivendi.



BERLUSCONI

Il premier ha bloccato il passaggio di chimica e ricerca Enichem alla Sabic, finanziaria del governo saudita

Saranno meno "strategici", ma producono senza dubbio un bel po' di quattrini, i marchi italiani alimentari e della grande distribuzione controllati da capitali esteri. La svizzera Nestlé possiede Motta e Alemagna (entrante ex Sme, cioè Iri), Perugini, Buitoni e Oli Sasso. Sono marchi dell'olandese Unilever (quasi tutti provenienti dalle partecipazioni statali) Algida, Finisud, Bertolli, Dante, San Giorgio e Santa Rosa. L'acqua Ferrarelle è stata venduta dagli Agnelli alla francese Danone, che sta per vendere la Galbani al fondo d'investimento inglese Bp Partners. Sono francesi anche molti grandi magazzini italiani: i supermercati G8 (ex Iri, poi di Benetton e Del Vecchio) appartengono ora al gruppo transalpino Carrefour, mentre Sma e Rinascente sono proprietà della Auchan.